

CAPO VIII. *Continuazione di Guido II - Guido IV - Alberico - Bonifazio - Tebaldo - Ascario - Sarlione - Uberto - Bonifazio II - Tebaldo II - Trasmondo III.*

Alla morte dell'imperatore Carlo il Grosso era per terminare la dinastia dei Carolingi, e le corone d'Italia e di Francia rimarrebbero vacanti. Guido, e Berengario duca del Friuli, che di troppo gran tratto sopravanzavano ogni altro potentato d'Italia, avevano tra loro convenuto di ciò che avessero a fare. Guido attenderebbe a procacciarsi il regno di Francia, dove aveva congiunti ed amici, che già si adoperavano per lui, e lascerebbe che Berengario regnasse in Italia.

Nel novembre dell'anno 888 gli ottimati di Germania, stanchi di sopportare più oltre l'inetto e codardo imperatore, ragunatisi a Magonza, lo deposero, ed elessero re di Germania Arnolfo, bastardo di Carlomanno. Carlo il Grosso, quasi dimentico ch'era ancora re di Francia e d'Italia, e imperatore d'occidente, mendicò vilmente dal nepote una possessione ove potesse sostentarsi, ed avutala, v'andò a nascondersi, e tra pochi giorni vi morì. Guido allora recatosi prestamente a Roma, si fece dall'amico pontefice Stefano V, ungere re dei Franchi, e invitato con grandi speranze da Folco arcivescovo di Reims suo congiunto, e capo di coloro che erano per lui, andò in Lorena per prendere la corona, che già si teneva sicura. Ma la parte avversa alla sua, come quella che era più forte, aveva già prevaluto, quando egli vi giunse; e, stringendosene gli stessi suoi fautori nelle spalle, non gli fu prestato ascolto⁽¹⁾.

In questo mezzo due cose avvenivano in Italia. I Saraceni, prevalendosi dell'assenza del formidabile duca, tornati al loro nido, corsero e saccheggiarono il ducato di Spoleto; e Berengario si fece pacificamente coronare re d'Italia. Ma essendosi poi mosso contro di lui Arnolfo, che come figlio di Carlomanno stimava doverglisi questo reame, si era vergognosamente affrettato a renderglisi vassallo⁽²⁾. Guido, avendo perduta la speranza del regno di Francia, e volendo pur regnare, ripassate le Alpi con alcune bande di partigiani e venturieri francesi, assunse an [pag.92] ch'egli il titolo regio; e, tratta quella gente che, in breve tempo, più potè da' suoi stati di Camerino e di Spoleto, si volse contro Berengario⁽³⁾. La vile sottomissione del Friulano al bastardo tedesco gliene porgeva un ottimo pretesto, gli acquistava il favore di un gran numero di conti e di signori, e lo rendeva centro del partito italico. Vennero i due rivali a battaglia presso Brescia, e fu colla peggio di Guido (888), che pure ottenne una tregua, e propose un convegno per venire a composizione⁽⁴⁾. Ma mentre trattavano, correndo il verno e la primavera, l'uno e l'altro attendevano a rifare gli eserciti; nè essendosi composti in alcun modo, vennero nuovamente alle armi. Guido, su quel di Piacenza, in una gran battaglia (889), a cui prese parte tutta Italia, e Francesi e Tedeschi, e persino vescovi a capo de' vassalli delle loro terre, superò Berengario, il quale fuggendo si riparò a Verona, che molto gli era affezionata; e di lì si pose a difendere il suo dominio del Friuli. Il rimanente del regno venne in mano di Guido; il quale, convocata a Pavia una gran dieta de' vescovi delle città soggette, fu solennemente eletto re d'Italia, e cinse la corona di ferro, che si cominciò ad usare in questi tempi⁽⁵⁾.

Il contagio, la fame e le inondazioni, che in quell'anno desolarono l'Italia, fecero posare le armi. Ma dipoi riprese Guido a travagliare Berengario così fieramente, che questi male si poteva più sostenere a Verona. La prostrazione dell'avversario, e la grave guerra di Moravia, dalla quale era Arnolfo trattenuto in Germania, facevano Guido così sicuro e così baldanzoso, che dichiarossi apertamente nemico del tedesco, e venuto a Roma vi fu, il 21 di Febbraio dell' 891, senza alcuna opposizione, eletto imperatore, e coronato dal benevolo papa Stefano⁽⁴⁾. Morì questo pontefice indi a poco; e, prevalendo il partito tedesco allo spoletino (che così vengono chiamate le due avverse fazioni formatesi in Roma), fu eletto papa quel Formoso, già tanto oppresso da Giovanni VIII. Questi, ancorchè non amico a Guido, trovandolo già eletto imperatore, non potè ricusarsi di dichiarargli, come quegli chiedeva, collega nell'impero il figliuolo Lamberto ancor giovanetto (892). [pag.93] Nè Guido in ciò si posava, ma

coll'opera del suo potente congiunto Folco, brigava per acquistare la corona di Francia, promettendo che ove l'ottenesse, trasferirebbe colà la sede dell'impero (7). Intanto, nella dieta del regno d'Italia, faceva coll'autorità imperiale promulgare nuove leggi; e poi riassaliva fieramente Berengario; il quale dimandò soccorso al re Arnolfo. Venne Zwenteboldo, bastardo di quel re, ed assediò Guido in Pavia; ma, stanco del lungo ed inutile assedio, ricondusse l'esercito oltralpe. Guido, uscito allora con tutta la sua gente, assaltò Berengario con impeto così furioso, che non potendo quegli resistere, si fuggì in Germania.

Mosso dalle preghiere del fuggiasco e dalle lettere di Formoso, Arnolfo, celebrato il natale dell'893 a Veibilinga (*curtis regia*) tra Maneim e Eidelberga, al cominciare dell'894 passò le Alpi con fiero e numeroso esercito. Fu accolto festosamente a Verona. Brescia si dovette arrendere. La forte Bergamo, guardata per Guido da Ambrosio conte, strenuamente resistette, e fu presa a forza. Il feroce tedesco fece appiccare il conte rivestito delle insegne del suo grado, e diede la misera città in balia di quelle sue orde immani e briache, che non furono più pie agl'inermi che ai combattenti; e tutto mandarono a sacco, contaminando di stupri e di sangue chiese e monasteri. Bastava aver celebrato il natale a Veiblinga. Milano, Pavia ed altre città, prese da spavento, si diedero al vincitore; e conti e marchesi, non escluso Adalberto di Toscana, parente di Guido, vennero a riconoscere Arnolfo come loro signore, nè si astennero dal chiedere benefici in ricompensa di loro sommissione. Il tedesco, mirando tra il riso e lo sdegno, come costoro volessero farsi pagare gli effetti della paura, li fece tutti prendere, e dare in mano di Berengario: li liberò poi, avendone avuto il giuramento di fedeltà. Arnolfo non portò le armi più oltre di Piacenza, lasciando interrotta l'impresa per la moria che incominciava fra suoi soldati. Dapprima si rivolse contro Rodolfo di Borgogna, alleato di Guido, che avea mandato suoi uomini a guardargli Ivrea; ma respinto, tornossi in Alemagna.

Guido, perduto Bergamo, mentre cedevano le altre città di Lombardia, s'era sottratto alla rabbia tedesca e rifuggito sino a Camerino e Spoleto (8). Ora, come senti che Arnolfo volgeva le spalle all'Italia, coll'esercito scemato e affievolito [pag.94] dalle infermità, mosse con tutte le armi del ducato e di Toscana a grandi giornate alla volta di Lombardia, con l'ardito disegno di gettarsi su i tedeschi all'impenzata. Ma pervenuto che fu al fiume Taro, ivi per uno sgorgo di sangue morì (894). Tali furono i casi di Guido II. re e imperatore, il più ambizioso e il più possente dei duchi di Spoleto. Fu uomo dotato d'intrepido coraggio non scevro di perfidia, sagace, destro nell'uso d'ogni maniera di mezzi: inganno e valore, lusinghe e crudeltà, papi e saraceni, la insegna del partito italico, e la ricostituzione dell'impero de' Franchi; un misto, dice un moderno scrittore, di sangue francese e di sangue italiano, di natura barbara e civile.

Partiti i Tedeschi, potè Lamberto riavere assai presto una gran parte del regno, quasi tutta l'occidentale e meridionale, tenendo l'orientale Berengario; nè alcuno de' due aveva tanta possanza che potesse all'altro prevalere. Talchè l'uno da Parma, e l'altro da Verona, reggevano quello che con le armi tenevano, o che fosse in mano de' signori loro partigiani. Ma erano male obediti, imperocchè sino da quando Guido e Berengario avevano preso a disputarsi la corona, l'incerto, variabile e impotente governo era stato cagione, che vescovi, conti e città si fossero adusati a fare a lor modo, talora anche per necessità; e ciò fu gagliardo impulso allo svolgimento de' feudi e de' comuni.

Era Lamberto giovinetto di bellissime forme e di non men belli costumi, e gli era guida e consiglio Ageltrude sua madre, donna d'alti spiriti e di senno virile. L'arcivescovo Folco raccomandava con caldissime parole il giovane regnante al pontefice Formoso; il quale rescriveva: amare il giovinetto come un figlio, volerne prendere ogni cura, e serbar seco perpetua concordia (9). Ma in questo medesimo tempo scriveva ad Arnolfo, con le maggiori istanze, tornasse in Italia e compisse l'opera incominciata, additandogli quel diadema, di cui egli aveva già ornato il florido capo di Lamberto (10). E Arnolfo ridiscendeva in Italia, e senza avere rispetto alcuno a Berengario, di cui mal si fidava, dato in governo il paese oltre Po a due conti; cioè il ducato di Milano a Maginfredo, e a Gualfredo quello del Friuli, diviso l'esercito in due parti, mandò i Franchi per Bologna e Firenze, e venne egli con gli Alemanni per Pon [pag.95] tremoli e Lucca, e dopo il Natale fu a Roma. Ma con suo grande stupore ne trovò chiuse le porte. L'animosa Ageltrude v'era entrata poco innanzi a promuovervi e difendervi i diritti del figlio; e il partito spoletino o italico, sollevato intorno a lei, aveva imprigionato Formoso, e s'era al tutto disposto a ributtare gli stranieri (11). I barbari si videro morti; e per piccola virtù e costanza che fosse

stata in que' romani, lo erano davvero. Chè Lamberto, mantenutosi a Pavia, adunava armi; Berengario, spogliato, congiurava con Adalberto di Toscana; e tutte le città d'Italia fremevano contro cotesti stranieri in guisa, che ove in Roma non entrassero, e fossero costretti a ritornarsene, assaliti da ogni banda, per sì lunga via, a' passi difficili ed aspri, sotto una stagione malvagia, non avrebbero avuto modo di scampo. La fortuna gli aiutò; chè cogliendo essi l'opportunità d'un momentaneo sgomento di que' che guardavano un lato delle mura, concorso in quel solo luogo tutto l'esercito, e dato un risoluto e veemente assalto, Roma fu presa, e Ageltrude costretta a salvarsi con la fuga. Arnolfo, entrato con grande solennità, fece troncato il capo a parecchi de' primari cittadini, che consigliati dal timore erano venuti ad onorarlo; e dopo alcuni giorni, avuta da Formoso la corona imperiale, ricevette il giuramento de' Romani. Lasciato poi Faroldo, suo vassallo, a tenerli in fede, e a proteggere il pontefice, si rivolse a Spoleto contro Ageltrude, che andò a chiudersi nel forte castello di Fermo. Egli ve l'assedì, ma indi a poco, sopraffatto da una grave infermità del capo, si affrettò a rintanarsi in Germania⁽¹²⁾. Nè di là più uscì, perchè quel malore portato d'Italia, lo afflisse poi sempre, e dentro due anni lo spense. Qualche tempo innanzi era morto Formoso; e Stefano VI che, prevalendo la parte spoletina, gli fu eletto a successore, riconobbe Lamberto come re d'Italia e imperatore de' romani. Egli non solo quanto era stato operato dall'antecessore annullò; ma, trasportato da bestiale livore, venne a tale d'insania che, fattone trar su del sepolcro il cadavere già corrotto, lo fece rivestire degli abiti pontificali, ed assidere nella cattedra: e, adunato ivi un concilio, rivolto a quel morto gli domandò conto di ciò che in vita aveva fatto; e poi, ricopertolo d'ingiurie, lo fece condannare e deporre, e spogliatolo delle insegne pontificie, gettare vituperosamente nel Tevere. Si strana ed abominevole enormità commosse a furore il popolo, che lui [pag.96] prese e racchiuse in prigione, dove gli avversari suoi lo strangolarono.

Dopo Stefano, e dopo Romano e Teodoro, papi che vissero brevi giorni, fu esaltato al pontificato dalla parte tedesca Giovanni IX. Questi rimise in onore la memoria di Formoso; e tenne un concilio che, revocando gli atti del concilio precedente, fece molti e importanti decreti; ed annullata la elezione di Arnolfo all'impero, come surrettizia ed estorta, dichiarò Lamberto legittimo imperatore. Talchè il papa, come probo e bene avvisato, si portò presso di lui a Ravenna, per conferire dei bisogni delle due podestà. Fu ivi radunato un concilio di settantadue vescovi, ed in esso furono fatti molti capitoli per fermare la concordia; alcuni de' quali appalesano la sovranità dell'imperatore sopra di Roma. Poichè in essi si provvedeva, che i Romani non fossero impediti di ricorrere ed appellare per le loro cause al tribunale di quello, e si conveniva che Lamberto confermerebbe la concessione, che ogni imperatore suoleva rinnovare al pontefice, della signoria di Roma, dell'Esarcato e della Pentapoli⁽¹³⁾.

Aveva Lamberto, come ho detto, ricuperato gli stati perduti e la sua reggia di Pavia. Riconquistando Milano la trattò severamente; e fece mozzare il capo a Maginfredo che, mancando di fede a Guido, l'aveva ricevuta e tenuta per Arnolfo. Anche Berengario aveva ritolto il Friuli a Gualfredo, e regnava sino all'Adda. I due principi, considerando a quali termini fossero stati condotti dalla discordia, tenuto un convegno a Pavia, si accordarono, e dettero finalmente pace all'Italia. La turbarono per poco Adalberto II, marchese di Toscana ed Ildebrando conte, non so di qual luogo, che si ribellarono a Lamberto, e unite le loro armi mossero speditamente alla volta di Pavia (898). Giunti erano costoro al Borgo S. Donnino, tra Parma e Piacenza, quando ne fu portato l'annunzio a Lamberto, che era per avventura ad una caccia ne' boschi di Marengo. Egli, forse con soli cento armigeri che aveva seco; cavalcò senza dimora arditamente incontro ai ribelli. Se ne stavano essi alloggiati con tutta sicurtà, senza guardia e senza alcun'altra di quelle cautele, che sono richieste dagli ordini della milizia; di guisa che assaltatili l'imperatore con impeto improvviso, subito li ruppe e disperse, ed avendo preso il marchese e gli altri capi, tranne il conte che se ne fuggì, li mandò prigioni a Pavia.

Lamberto, giovane di molta aspettazione, gradito ai popoli, e riconosciuto solennemente in un concilio, veniva fiorendo in [pag.97] tale autorità che, come giunto fosse agli anni provetti, avrebbe potuto tener lontana d'Italia ogni inframmettenza straniera; e, ritornatala ad essere di nazione, farla risalire a quell'altezza, da cui da tanti secoli era caduta. Ma la maligna fortuna troncò in questo medesimo anno il breve corso de' suoi giorni, per mano di Ugo, figliuolo di quel conte Maginfredo, cui fu per sua ribellione mozzato il capo. Era Ugo un avvenente giovanetto di elette maniere e di alto animo; e

Lamberto, avendogli posto grande affetto, lo ricolmava di benefici, per consolarlo della morte del padre, e molto di lui si fidava. Ora avvenne, che essendo i due giovani insieme, ne' primi giorni di ottobre (898), ad una di quelle cacce di cui prendevano meraviglioso diletto, venuti in un luogo molto riposto e solitario del bosco, Lamberto disceso del cavallo, gettossi per stanchezza a giacere sull'erba, e quivi in breve s'addormentò. Ugo, che solo era con lui, rappresentandosi in quel silenzio fieramente al pensiero la immagine sanguinosa del povero padre suo, da tanto odio fu preso verso colui che glielo aveva morto, che nulla più ricordando de' benefici ricevuti, con un ramo d'albero, forte percuotendolo nella nuca, l'uccise, ed acconciatolo a modo d'uomo che fosse del cavallo caduto, cautamente si tolse a quel luogo funesto. Coloro che, l'imperatore cercando, primi ivi s'abbatterono a passare, credettero infatti tale essere stata la cagione di quella morte; nè il vero se ne seppe, se non quando, potendolo sicuramente fare, lo stesso Ugo se ne diè vanto. Berengario, avuto avviso del caso, corse a Pavia; pose in libertà il marchese di Toscana e gli altri ivi sostenuti, e avutone il giuramento di fedeltà, senza alcun ostacolo s'impossessò del reame.

Ma tempo è che io torni al ducato, del quale uscii, seguendo la varia fortuna di que' principi, che ne sollevarono il nome a meta così alta e luminosa. Non è dimostrato, nè da cronache, nè da monumenti, se Guido II, quando salì al trono d'Italia, serbasse a sè stesso l'immediato dominio di Spoleto, o se ne investisse qualche suo fidato. Ma dappoichè troviamo che nell'anno 894, n'era signore un Guido, forse suo congiunto, si può credere che questi ne fosse stato investito anche da prima e, come alcuni pensano, non gran tempo dopo seguita la coronazione imperiale di Lamberto. Volendo nel detto anno (894) togliersi i Beneventani al dispotismo de' Bizantini che, colta l'occasione della guerra per la corona d'Italia, alla morte di Aione (801), s'erano insignoriti di quel principato, n'ebbero segreto trattato con Guaimario signore di Salerno, perchè muovesse a questa impresa il suo cognato duca e marchese di Spoleto. Più per deprimere la potenza greca in Italia, e per riporre quel principato in mano [pag.98] d'italiani, che per ambizione d'acquisto, accettò Guido l'invito, e si portò ad assediare Benevento. Giorgio patrizio, che governava tutte quelle parti ai Puglia e di Calabria, che ancora obbedivano all'imperatore d'oriente, sopraffatto dal poderoso esercito del duca, dovette chiamare all'armi anche i cittadini. Fatta una sortita, i Beneventani, come era stato convenuto, dandosi alla fuga introdussero gli Spoletini insecuratori nella città; di che sbigottiti i Bizantini, si sbandarono, e Giorgio cadde prigioniero, e gli fu mestieri pagare al duca cinquemila soldi d'oro pel riscatto. Avuta Guido in sua mano la città, non so per qual cagione, ne mandò in bando il vescovo Pietro, che pure s'era adoperato per lui; ma, essendo ciò rincresciuto ai cittadini, si recò egli stesso a Salerno, ove l'esule si era riparato, e lo rimenò con onore a Benevento⁽¹⁴⁾. Dopo venti mesi egli cedette quel dominio al cognato; del che molto si turbarono i Beneventani, per essere stata Salerno loro soggetta; e come seppero che Guaimario si apparecchiava a venire con la moglie Iota a prendere il principato, sollecitarono Adelferio gastaldo di Avellino, che il principe odiava, a farlo capitar male; e pare che, a meglio assicurare la brutta opera, vi mandassero anche de' loro ribaldi. Giunto Guaimario in Avellino, fu preso con la moglie, ed accecato; e si apprestavano a farne strazio anche più atroce, ma Iota, gettandosi sopra il marito e facendogli riparo del corpo suo, chiedeva che non gli fosse fatto altro male, con tanto e così disperato furore di pianto e di strida, che que' scellerati ne furono scossi; e, forse considerata la condizione di quella donna, sorella del possente duca di Spoleto, e come pare congiunta dell'imperatore, temendo, desistettero dall'atroce proposito⁽¹⁵⁾. Guido, che era già tornato a Spoleto per aspettarvi Ageltrude e Lamberto, co' quali se ne andò a Roma, avuto l'annunzio di ciò che era avvenuto, accorse incontanente in aiuto de' suoi. Ma Avellino, che ne temeva vendetta a misura di carbone, si difese con tanta ostinazione, che il duca, quantunque vi adoperasse gran numero d'uomini, e macchine d'espugnazione, non la potè prendere, e dovette appagarsi di vedere posti in libertà la sorella e il cieco cognato. Fu poi il dominio del Beneventano dopo dodici anni da che l'aveva perduto, restituito a Radelchi II, fratello della imperatrice Ageltrude, la quale si portò appositamente in quella città per rimetternelo in possessione (897)⁽¹⁶⁾. Null'altro si sa di questo Guido IV; nè come, o quando egli [pag.99] cessasse di dominare nel ducato; dove, alla morte di Lamberto, dimorava Ageltrude, e v'era per certo come signora tenuta. Berengario scese verso di lei con benevoli modi a' trattati; e il Muratori diede in luce un diploma, col quale, appena due mesi dopo

quella morte, il re concesse alla principessa in commenda due doviziosi monasteri. Sotto quell'atto si legge, scritto di propria mano di lui: « Io re Berengario prometto a te Ageltrude vedova di Guido imperatore, che d'ora in poi sarò tuo vero e sincero amico, nè ti tôrrò, nè permetterò che per altri tolto ti sia, quanto ti fu concesso da Guido e da Lamberto imperatori » (17). Da quel tempo per certo Spoleto riconobbe la sovranità di Berengario; imperocchè si trova nelle storie espressamente narrato, che essendo stata invasa l'Italia dagli Ungari nell'anno 899, quel re, per adunare un gagliardo esercito contro di loro, mandò ordini per Lombardia, Toscana, Camerino e Spoleto (18).

Nel Largitorio Farfense si veggono monumenti non oscuri, dai quali c'è data contezza che, mentre le dette cose intervenivano, la dignità di duca di Spoleto era passata in Alberico (19), più conosciuto col titolo di marchese di Camerino; forse perchè da prima non ebbe che il dominio di quella marca, dove egli fece a Farfa alcune donazioni nel territorio di Fermo, che furono poi confermate nel 920 dal re Berengario (20). Ma non meno che per queste stesse larghezze usate a Farfa, si vede la sua potestà essersi estesa oltre la marca di Camerino, alle altre parti del ducato, per un placito del novembre 910 a favore del monastero di Casauria, tenuto dal suo visconte Valdeperto in Corneto d'Abruzzo, luogo del gastaldato di Penna (21). Alberico, come scrive il Sigonio, era della famiglia dei conti tuscolani, che abitavano in Roma sul monte Aventino. Aveva combattuto prima per Guido, poi per Berengario valorosamente; ed è il medesimo che ebbe in moglie la celebre Mariuccia (*Marozia*) figlia di Teofilatto console e patrizio in [pag.100] Roma, e della non meno famosa Teodora, donne nobili e ricche, dipinte da Liutprando quali Messaline di que' tempi; credute da alcuno meno ree della loro fama, ma certo oltre misura ambiziose e inframmettenti, e in corrottissimo secolo non aliene da licenzioso costume. Alberico n'aveva onori e potenza in Roma, ancora più di quello che potesse avere nel ducato di Spoleto (22). Stretta nel 916, per opera di Giovanni X papa, la lega tra il principe di Benevento, i duchi di Napoli e di Gaeta e i Greci, per la cacciata dei Saraceni, da tanti anni annidati al Garigliano; non vi mancarono le forze di Berengario, che a questo intento era stato fregiato dal papa della corona imperiale. E Alberico, che come duca di Spoleto da quello dipendeva, vi condusse un grande sforzo di combattenti spoletini e camerinesi; e con lui andò lo stesso pontefice, che volle essere a quella impresa di persona. I Saraceni, stretti simultaneamente da ogni banda, dopo essersi sostenuti per tre mesi dentro ai ripari, posto il fuoco ne' loro abituri, tentarono di aprirsi la via disperatamente con la spada. Ma, circondati com'erano, furono ributtati ed oppressi. Alberico vi combattè come un leone; e lo stesso papa con elmo e corazza, conduceva le nostre genti alla pugna. Gli sfuggiti a quella strage, furono inseguiti, fatti prigionieri, e uccisi; e l'impresa ebbe glorioso termine collo sterminio di tutti que' barbari, stati per così gran tempo tempo molesti a Roma e al ducato di Spoleto (23).

Alberico tenne questo dominio a lungo, nè gli fu forse tolto che poco innanzi alla sua morte (24). Ma vo pensando che raramente vi dimorasse, essendo egli in Roma vicario imperiale; e che perciò grande autorità si arrogassero in quel tempo nelle città i conti o gastaldi che vi presiedevano (25).

Venuto l'anno 922, Rodolfo re di Borgogna, sollecitato da faziosi italiani, discese a contendere la corona a Berengario, che chiamò gli Ungari in aiuto. Si combattè a Firenzuola, presso al Borgo S. Donnino; e l'esercito borgognone era già rotto ed inseguito, quando Bonifazio conte, cognato di Rodolfo, [pag.101] che s'era tenuto in agguato, assaliti i vincitori, che tutt'altro si aspettavano, diede agio ai fuggenti di riaversi, di rannodarsi, e di tornare a combattere; di guisa che Berengario ne fu sconfitto, e costretto a rifuggirsi a Verona, dove poco appresso fu ucciso. Rodolfo, acquistato il regno d'Italia, investì il detto Bonifazio del ducato di Spoleto. Il conte aveva in moglie Gualdrada, sorella del detto re, donna per bellezza e per ingegno grandemente lodata da Liutprando, che la dice anche commendevole per onestà; nel che, ad onta ch'ei fosse di que' principi amico, si converrà prestargli una qualche credenza, perchè è forse questa la prima principessa ch'egli non vituperi con taccia di corrotti costumi (26). Di lei ebbe Bonifazio due figli Ademaro, e Villa che fu poi duchessa di Toscana. Non so dire se il ducato fosse dato a questo conte innanzi o dopo la morte di Alberico; ma è da credere che il novello re non indugiassero a toglier di mano così vasto dominio al vicario imperiale e all'amico di Berengario. Nè molto andò che Alberico, per dissensi colla sua famiglia, che era stata da Marozia condotta ad entrare nella fazione de' principi toscani, opposta all'italica, si ritrasse a Orte; ed accusandolo la contraria parte di

avere, a somiglianza di Berengario, chiamati gli Ungari, che allora appunto correvano e desolavano la Toscana, fu dalla gente di Roma ivi assaltato ed ucciso (925). Bonifazio, che forse, per ciò che ho detto, aveva avuto il ducato nel 923, venne a morte tra il 928 e il 929; e il re Ugo, sottentrato a Rodolfo, pose in quel luogo un suo prode nepote chiamato Tebaldo, che si crede figlio dello stesso Bonifazio (27). Questi ebbe tosto occasione di segnalarsi; imperocchè avendo Landolfo allora principe di Benevento, ricercato di averlo in aiuto contro i Bizantini, i quali lo stringevano così fieramente, che n'era per perdere lo stato, v'accorse il duca con valido polso di Spoletini, e diede a' Greci una così gran rotta, che non poterono più tenersi in aperta campagna, e si ripararono per quelle terre e castella di Puglia, che erano ancora di loro ragione. Contano gli storici un'atroce facezia di Tebaldo; il quale quanti [pag.102] Greci gli cadevano in mano, tanti ne faceva mutilare, e rimandavali al capitano dicendo, ch'ei credeva di fare con ciò cosa al loro imperatore molto gradita; sapendo di che pregio fossero gli eunuchi nella regia di Bizanzio. Ora, essendo un giorno stati presi prigionieri in gran numero, ed apprestandosi già ai medesimi quel mal giuoco; una giovane, che aveva tra quelli il marito, venne tutta ansante nel campo del duca, e innanzi a lui e a' suoi capitani allegò con tanto risentite parole i diritti ch'ella aveva sulle membra del marito, che l'assemblea, in mezzo ad un lungo scroscio di risa, convenne che la giovane aveva ragione, e che dovesse aver salvo il marito (28).

Cessò Tebaldo di vivere, dopo aver tenuto il ducato intorno ad otto anni, nel 937, egli sopravvisse la moglie Bertila, e i due figliuoli Bonifazio e Gualfredo (29). Come il re Ugo ebbe l'annuncio di questa morte, diede il dominio di Spoleto ad Ascario, fratello di Berengario duca d'Ivrea, giovane audace e turbolento, disposto a qualsiasi più terribile cosa. Il sospettoso Ugo temeva assai di costui, e credeva che raggirasse in mente il pensiero di torgli il regno e la vita. Volle così gettargli un offa, e tenerlo lontano da sè (30). Ma il ducato di Spoleto era più atto ad infiammare che a spegnere la febbre dell'ambizione; e Ascario, che abborriva un re universalmente abborrito, pe' suoi nefandi costumi, e per quel gran numero di delatori di che aveva riempito ogni città ed ogni villa, veniva facendo or uno, or altro disegno contro di lui. Il che per vari segni essendo manifesto ad ognuno, non poteva rimanere celato al re. Ugo adunque, avuto a sè Sarlione, un Borgognone conte del palazzo, gli commise di andare a togliere ad Ascario il ducato e la vita. Gli assegnò soldatesche, e gli diè danari assai, per staccare gli Spoletini dal duca, e trarli a sè: nel che, disse, sarebbegli stata pure molto utile la vedova di Tebaldo, che dimorava nel ducato; sapesse giovarsi dall'autorità che quella aveva sul paese.

Pare che l'astuto Sarlione riuscisse a colorire con simulazione così maestrevole il vero intento delle sue operazioni, ch'egli aveva occupato parecchi luoghi del ducato, innanzichè Ascario si fosse accorto che la spedizione era rivolta a suo danno. Tuttavia non lasciò questi d'inviar tosto uomini a raccogliere gente in ogni parte del dominio, ma il tempo gli mancò per vederla raccolta, e si fece animosamente incontro [pag.103] ai regi con le poche milizie che si trovò avere. Sarlione partì l'esercito in sei schiere. Tre ne spinse contro Ascario; tenne l'altre seco dietro un fiume, di cui lo storico ignorava il nome (*trans quemdam fluvium*). Le genti d'Ascario, condotte da Arcodo e da Viberto vessillifero ducale (*antesignanum*), assalirono arditamente i regi, e quantunque Arcodo co' suoi andassero poi in fuga, combattendo Viberto, con gran virtù, aveva quasi sbaragliato gli avversari, quando Sarlione fece passare il fiume ad altre due schiere. Viberto già ferito a morte, venne allora al duca annunziandogli la fuga d'Arcodo, e come venissero innanzi altre schiere nemiche, assai meglio in armi delle prime; essere miglior partito evitarne lo scontro. Quanto a sè, già presso a morire, non potere altra cura prendere della battaglia; e rimanergli solo di supplicare la bontà divina, che volesse perdonargli d'aver messo a morte così gran numero d'uomini, per amore e difesa di lui; e ciò dicendo spirò. Ascario, poco badando al consiglio del morente, raccolta quanta più gente gli venne fatto, gettossi con quella furiosamente nelle schiere di Sarlione, e ne menò orribile strage. Scontrato nella zuffa il conte Attone, che era suo vassallo, e conduceva una parte delle genti regie, gridò: *Non sei tu colui che, niun conto tenendo dei giuramenti per la croce e per i santi, me tuo signore lasciasti, per seguire una volpe di Borgogna? Or va, e vedi se v'è sotterra un luogo ove gli spergiuri sono puniti*; e mentre queste parole diceva, l'uccise. Così feroce-mente combattendo, per lungo tempo ancora si sostenne, sino che, ora qua ora colà trascorrendo, cadde in una buca, dove rimasto impacciato dalla gravezza del cavallo, senza potersi più aiutare, fu morto (31).

Sarlione s'impossessò del ducato; e il re, grandemente lieto del successo, vel confermò (940). Ma glielo tolse poi l'anno 943, per darlo ad Uberto suo bastardo, natogli d'una gentildonna chiamata Valdelmonda, al quale già dato aveva il marchesato di Toscana (32). Da un racconto del cronista di Farfa, guasto da manifesti errori, si potrebbe tuttavia inferire che Sarlione non lasciasse il ducato senza contrasto. Vediamo ivi come il re adirato lo perseguitasse, e come, non potendo esso fuggirgli di mano, si nascondesse; e nel corso della notte prendesse una di quelle risoluzioni, allora tanto frequenti per salvare la vita. La mattina, in abito di monaco e con una fune al [pag.104] collo, venne egli a gettarsi ai piedi di Ugo, implorando misericordia; e il re, sentitane pietà, e come a monaco perdonatogli, avergli poi dato non so quale autorità su tutti i monasteri regi, posti nel territorio umbro e fermano: *praeposuit eum super cuncta monasteria regalia intra fines Tusciae et Firmanae Marchiae* (33). Crede il Muratori che per questo si debba intendere ch'egli ebbe in commenda la badia di Farfa, che aveva un gran numero di conventi sotto di sè (34). E s'incontra per verità nel Largitorio di quella badia una concessione di beni ad enfiteusi, fatta da un abate Sarlione nell'anno 945 (35). Non sembra tuttavia a taluno posto bene in sodo che questo Sarlione abate fosse il già conte del palazzo e duca di Spoleto; e vengono dallo stesso cronista ricordati altri abati, che governarono la badia in questo medesimo tempo (36), la memoria dei quali va congiunta a fatti nefandi e crudeli.

La depravazione universale di quel secolo, aveva contaminato anche i monasteri, che già ricovero de' rimasugli della civiltà antica, focolare di civiltà rinascete e albergo di espiazione e d'innocenza, erano ora in gran parte addivenuti in Italia impura stanza di sregolatezze e di avarizia, e fatti pieni di quelle sacca di farina ria, di cui favella l'Alighieri. Questo male era stato causato non solo dal soverchio delle ricchezze, dagli agi e dalla potenza, che porgevano fomento ai vizi, anzichè conforto alle virtù, ma da quel perverso uso dei re di concedere le badie per danaro a monaci ambiziosi e indegni, e di darle in commenda a vescovi e a regine, nonchè a favoriti in ricompensa di servigi mondani, e non di rado a ministri di loro lascivie e misfatti. Farfa non poté guardarsi dalla infezione comune, e le ricchezze e la potenza quasi regia, vi portarono le tazze attossicate e i pugnali delle corti. Intorno all'anno 939 Campone e Ildebrando monaci brutti di ogni vizio e accesi di sfrenate cupidigie, spensero col veleno l'abate Ratfredo. Dopo di che Ildebrando recatosi a Pavia, per gran somma d'oro ottenne dal re la badia per Campone. Corso un anno i due scellerati vennero in dissenzione; e Ildebrando, sollevati col danaro gli uomini del monastero nel territorio fermano, cacciò con essi Campone. Ma questi approfondendo l'oro in maggior copia di quello che avesse fatto [pag.105] il suo avversario, rivolse poi quella gente in suo favore, tornò in seggio, e si diede senza ritegno ad ogni maniera d'iniquità, e a distruggere gli averi del monastero, dotando ed arricchendo con essi gli sciagurati frutti delle sue colpe. Narra Ugo abate che Alberico II, figlio del duca di questo nome, il quale teneva allora in Roma la somma del potere, mosso da tanto vituperio e profanazione, mandò a Farfa alcuni buoni monaci, perchè contrapponendosi a quella tristizia, porgessero mano alla riforma del monastero. Ma Campone e i suoi compagni di scelleratezze non ve li sopportarono; e una notte co' ferri in mano, minacciando di sgozzarli, fecero per modo, che quelli spaventati se ne tornarono a Roma. Alberico di ciò grandemente turbato, spedì colà gente armata che ne cacciò Campone; nel cui luogo fu messo l'esemplare Dagiberto, il quale, dopo cinque anni, attossicato da' ribaldi suoi monaci, si morì. Campone, che s'era riparato a Rieti, tornò poi a fare strazio della badia; ma nel 958 il pontefice Giovanni XII. ne lo escluse, ponendovi un Adamo, che fece poco miglior prova dell'altro, e che per uno scandaloso fatto, fu preso dalle genti del papa e del duca di Spoleto; nè si sottrasse alla pena meritata, che pagando per ammenda una grossa somma di danaro, ch'ei ritrasse dalla vendita di due corti e di altri beni della badia (37) ! Questi casi ci mostrano che le autorità romane esercitavano in questi tempi una qualche potestà in quella parte di Sabina, così vicina a Roma, in cui siede Farfa. Cosa che può sembrare strana, ma pure da potersi intendere, chi guardi alla debolezza dei re, e alla potenza di que' principi di casa tuscolana; e forse la stessa vicinità, la lunga dominazione di Alberico I, e la sua autorità di patrizio e vicario imperiale n'erano state cagione. Ma non sembra che s'apponga il Fatteschi, quando da queste cose vuol trarre la conchiusione, che il gastaldato di Rieti, o a meglio dire la Sabina in generale, fosse sino dal detto Alberico, distaccata, è per sempre, dal ducato di Spoleto, e unita al ducato romano; imperocchè egli stesso riferisce monumenti, che bastano a mostrare il contrario, come si vedrà più d'una volta, procedendo in questo racconto.

Dopo la morte di Ascario, Berengario marchese d'Ivrea, fatto avvertito che Ugo voleva porre le mani addosso anche a lui, per sospetto ch'ei fosse stato involto nelle macchinazioni del fratello, s'era messo in salvo in Germania presso il re Ottone. Di là, già reso certo del successo, tornava armato con [pac.106] piccolo stuolo di esuli nel 946, e tutti i grandi d'Italia; stanchi della tirannide di Ugo, e bramosi di novità, si accostarono a lui. Ugo, vistosi abbandonato, si ritrasse in Provenza, onde era venuto e dove in breve morì; e gl'Italiani elessero a regnare Lotario, figliuolo di lui, sotto la tutela di Berengario. Questi, che era il vero re, tolse senza dimora il ducato di Spoleto ad Uberto, e il diede a governare ad un suo fedele, chiamato Bonifazio, che fu il secondo duca di questo nome. Ei dovè sino dal principio associare a sè il suo figliuolo Tebaldo; imperocchè i loro nomi si leggono uniti ne' monumenti di Farfa⁽³⁸⁾. Morto Bonifazio, forse nel 953, Tebaldo seguì solo a reggere il dominio⁽³⁹⁾. Pare che Berengario, già addivenuto re, per la morte di Lotario, tentasse di torglielo, per investirne Guido, uno de' suoi figli. Imperocchè intorno all'anno 955, essendo stato cacciato di Venezia, per le turbolenze di che era cagione, Pietro Candiano figlio del doge, ci venne presso il detto Guido, il quale, secondo scrive il Dandolo, seco lo condusse *ad Spoletanam Marcham debellandam*⁽⁴⁰⁾. Però se Tebaldo fu assalito dovette saper difendere le sue ragioni, perchè egli seguì a governare, e fu sotto il suo reggimento che le genti spoletine, insieme alle toscane, nel 959 furono co' Romani in favore di papa Giovanni XII, contro i principi di Benevento⁽⁴¹⁾. Ma nel 960 a Tebaldo II succedette un Trasmondo III⁽⁴²⁾. Niuna notizia ci rimane di costui, che si può ritenere reggesse il dominio sino all'anno 967. Furono al suo tempo le tre ultime discese di Ottone il grande in Italia, e le guerre di lui contro Berengario e Adalberto, padre e figlio, regnanti insieme; una parte delle quali si agitò nel ducato di Spoleto. Dacchè in questo era compreso San-Leo, dove Berengario sostenne un lungo assedio; in questo errò co' suoi partigiani armati Adalberto, talchè Ottone vi si portò da Roma per dargli la caccia. E fu così nel [pag.107] tempo di questo oscuro duca che la corona italica, dopo la morte di Carlo il Grosso, ora cinta da Tedeschi, ora fatta loro vassalla, ne' Tedeschi si fermò, insieme alla imperiale, e vi rimase insino ai nostri giorni.

NOTE AL CAPO VIII

(1) Liutprand. *Hist.* - Erchempert. *Hist.*

(2) *Annal. Franc. Fulden.*

(3) Dice Liutprando: *colletoque prout potuit exercitu, Italiamque concite ingressus Camerinos atque Spoletinos fiducialiter ut propinquos adiit. E segue Berengarii etiam partibus faventes, ut infidos, pecuniarum gratia acquirit.* Le quali parole, come veniamo assicurati pel testimonio di altri scrittori, si riferiscono ai Toscani.

(4) Erchemp. *Hist.*

(5) Regin. *Chronicon.* - Liutprand. *Hist.* - Murat. *Annal. An.* 889.

(6) Murat. *Annal. An.* 891.

(7) Frodoard. *Hist. etc.*

(8) *Wido denique huius impetum ferre non volens, Camerinum Spoletumque versus fugere coepit.* Liutprand. *Hist.*

(9) *De ipso Lamberto patris se curam habere, filiique carissimi loco eum diligere, atque inviolabilem cum eo concordiam se velle servare.* Frodoard. 1. IV, cap. 3.

(10) *Iterum rex a Formoso Apostolico per epistolas et missos enixe Romam venire invitatus est* (Liutprand.) *Arnulfus, per epistolas a Formoso papa rogatus, Italiam petiit* (Herman. *Contract.*)

(11) Liutprand, *Hist.*

(12) Reginone. *Chronicon.*

(13) Muratori, *Annal. An.* 898.

(14) Anonimo Salernitano, *Chronicon.* - Leone Ostiense. *Chron. Cassin.*

(15) Anonim. Salernit. *Chron.*

(16) *Annales Beneventani.*

(17) Murat. *Antiq. Ital. Disser. LXXXIII.*

(18) Murat. *Annal. An.* 900.

(19) Fatteschi, *Memorie: Appendice N. 57, 58, 59.* - Il primo di questi monumenti che è del 900, porta l'anno quarto del duca: *temporibus Alberici Comitis Anno IV. mense Martii. Ind. III.* Alberico era adunque già duca nell' 897.

(20) Fatteschi, *Memorie. Parte I.*

(21) Murat. *Chron. Casaurien. P. II T. II Rer. Ital. etc.* - Di-Meo, *Apparato ec. cap. V. art. 7.* - Mi pare che ove il Sig. Liverani, pure in mezzo a tanti dubbi, s'induce a confessare che Alberico ebbe almeno un potere *spurio* nel ducato di Spoleto, la sua confessione sia molto bene giustificata (Vita di Giovanni X).

- (22) Sigon. de Regn. Ital. - Muratori, Annal. Ann. 910. - Fatteschi, Mem. Parte I. - Liverani, Vit. di Giov. X. cap. 2.
- (23) Liutprando, *Hist.* - Leone Ostiense, *Chron.* - Murat. Annal. An. 916.
- (24) La seconda delle carte già allegate del Largitorio Farfense ne porta l'anno XIX, e la terza l'anno XXV. - Si avverta che il luogo del Fatteschi, dove questi monumenti sono allegati, è deturpato da errori tipografici.
- (25) In questo senso accetto l'opinione del padre Berretti.
- (26) Liutprand. *Hist.* - Fatteschi, Mem. parte I.
- (27) Liutprand. *Hist.* - Il Largitorio Farfense ha tre monumenti di questo duca con le note seguenti: *Temporibus Theobaldi Ducis anno ducatus ejus V. in Kalendis Septembris per Ind. VII.* che risponde all'anno 933, e porta l'anno I. di Tebaldo al 929. - *Temp. Theob. duc. anno VII. die XV. februar. Ind. IX* (cioè A. 936) - *Temp. Theob. duc. anno VIII mense Januar. Ind. IX.* (936). Fatteschi Mem. ec. parte I. e Appen. N. 60 - Savioli Annal. di Bologna T. I. Sess. V.
- (28) Liutprand. *Hist.*
- (29) Savioli, luogo citato.
- (30) Liutprand. *Hist.*
- (31) Liutprand. *Hist.* - Il Catalogo della Cronaca Farfense ha pure all'anno 940: *Anscarius Marchio obiit.*
- (32) Liutprand. *Hist.* - Catalogo Farfen. - Murat. Annal. An. 944.
- (33) Greg. Catin. nella Cronaca.
- (34) Murar. Annal. An. 940.
- (35) *Codex Largit. Farf.* pag. 195, presso il Fatteschi. Mem. ec. Parte I.
- (36) Questo argomento, per quanto valore possa avere, non è tuttavia tale da distruggere l'opinione del Muratori. Imperocchè l'abate commendatario (il che non fu notato) non toglie che vi fossero quegli altri abati, che si dicevano claustrali, o di governo.
- (37) Greg. Catin. nella Cronaca. - Murat. Annal. An. 958.
- (38) Il Catal. Farfen. all'anno 946 ha: *Bonifatius et Tebaldus duces.* - Si ha poi un monumento con queste note:..... *Anno DCCCCXLVII. Et regnantis domni Hlotharii excellmi Regis in Christi nom. anno XVII. Et Temporibus Bonefatii et Tebaldi filii eius Ducum, anno ducatus eorum in Christi nom. III. mense Novembris. per Ind. VI* (Reg. Farf. N. 382. - Fattes. Mem. N. 62). Si possono vedere altre note somiglianti nel Fatteschi.
- (39) Murat. Annal. An. 957. - Egli riporta le seguenti note d'un monumento aggiunto alla Cronaca Casauriense: *Regnant. Berengario, et Adelberto filio ejus regibus, anno regni eorum in Dei nomine VII. et temporibus Theobaldi Ducis et Marchionis, anno eius IV. mense jun.* Da questo trae l'annalista che la morte di Bonifazio fosse avvenuta nel 953.
- (40) Dandolo, in *Chron.* - Murat. Annal. An. 955.
- (41) Anonim, Salernit. - Murat. Annal. An. 959.
- (42) Il Catalogo della Cronaca Farfense pone nel detto anno: *Trasmundus Dux.*